

Militari Prorogati in carica i delegati

ROMA. Gli eletti negli organismi di rappresentanza del personale militare (Cobar, Cocr, Cocer) resteranno in carica non più due, ma tre anni. La commissione Difesa della Camera ha approvato ieri, in via definitiva, la legge che proroga il mandato dei delegati con le stellette.

Il Cocer si era a lungo battuto per questo obiettivo. Due anni in carica, infatti, erano considerati un periodo insufficiente ad affrontare e risolvere problemi rilevanti della condizione militare, fra i quali la trattativa contrattuale, che riprende proprio oggi presso il Tesoro.

L'on. Isaia Gasparotto (Psi), vicepresidente della commissione Difesa, ha dichiarato: «La proroga è un primo passo, al quale deve far seguito la possibilità dell'immediata rielezione per coloro che hanno svolto un mandato negli organismi di rappresentanza. Precise regole democratiche vanno inoltre stabilite affinché l'attività degli eletti possa essere conosciuta all'esterno e dal personale militare, ciò che oggi è di fatto impedito».

Il presidente del Cocer interforze, colonnello Angelo Di Fuccio, ha espresso soddisfazione per un risultato conseguito anche dai delegati che ci hanno preceduto, e che costituisce l'obiettivo minimo delle rappresentanze militari, a attribuire al ministro Martinazzoli il merito «di aver contribuito in maniera determinante alla decisione del parlamentare».

Al processo Calabresi l'imputato ha ammesso di aver posticipato di 18 giorni la data in cui si presentò la prima volta ai cc

«Non volevo dare appigli alle voci di complotti» Domani altre testimonianze e perizie, poi le richieste

Marino ritratta la deposizione

«Tutta colpa del mio travaglio interiore»

Nuovo interrogatorio ieri per Leonardo Marino, che ha ammesso di essersi presentato ai carabinieri i primi giorni del luglio '88, anziché il 20 come aveva sempre sostenuto, «non volevo dare appigli alle voci di complotti, anche se ora mi rendo conto di avere sbagliato». Ancora perizie e ancora testimonianze fissate per domani, poi si dovrebbe passare alle richieste delle parti civili e del pm.

PAOLA BOCCARDO

MILANO. A due mesi e mezzo dal primo interrogatorio che diede inizio, il 9 gennaio scorso, al processo per l'omicidio Calabresi, Leonardo Marino è stato sentito ieri dal presidente Manlio Minala, interessato a puntualizzare alcune sue dichiarazioni, e confrontarle con l'esito di interrogatori, testimonianze, acquisizioni documentali. Al centro della verifica, i tempi del suo pentimento. Marino aveva detto di essersi presentato ai

carabinieri di Amelia il 20 luglio '88. No, il 2 luglio, hanno testimoniato il maresciallo della stazione di Amelia, il capitano della compagnia di Sarzana e il colonnello Bonaventura di Milano. È una faccenda delicata, sulla quale si sono imbastite molte ipotesi oscillanti tra la generica intenzionalità di questo pentito e un oscuro complotto intessuto in quei 17 giorni ai danni degli ex dirigenti di Lotta Continua.

Marino tira per le lunghe, non si decide, finché il presidente lo richiama alla presenza di affrontare finalmente la questione. «Cercherò di essere chiaro, anche se mi è difficile. È una cosa che riguarda il mio stato d'animo. Queste cose quando uno le vive se le sente addosso, ma spiegarle agli altri è difficile», esordisce Marino. E finalmente ammette: sì, dal maresciallo di Amelia si presentò all'inizio di luglio, «il giorno non lo ricordo, ma se hanno detto che era il 2 sarà così». Poi, le altre scadenze: la sera stessa l'appuntamento con il capitano Meo di Sarzana, poi gli incontri, sempre interlocutori, sempre a Sarzana, con il colonnello Bonaventura, fino al viaggio a Milano, e alla confessione, il 20 luglio, il 21, il 25. Fino all'arresto. Un periodo lungo, con i carabinieri che lo sollecitavano a parlare, a verbalizzare, e lui

che tirava per le lunghe. «Mi rendo conto che la deposizione era giusta, ma al tempo stesso avevo il rimorso, diciamo così, di coinvolgere persone che erano state mie amiche. E poi, mia moglie e i miei figli erano ancora a Bocca di Magra, non volevo che succedesse finché erano lì». Sarebbero partiti per la Valle d'Aosta, come ogni anno, verso il 20 luglio.

«Ma perché queste cose non le ha dette prima?», si informa Minala.

«Adesso mi rendo conto che ho sbagliato. Ma per un anno e mezzo si è parlato e scritto sui giornali di complotti, prima dei carabinieri, poi del Pci, poi di mia moglie... mi sembrava giusto non dare appigli. E poi quei giorni non significano nulla, riguardano solo quello che succedeva nella mia testa».

Nella sua testa, in quei giorni, andava succedendo un progressivo scolorimento, tra la necessità di rendere più stabile e regolare la propria vita e le difficoltà in cui si imbatteva ad ogni passo. C'era stata, nel maggio '87, la tentata rapina alla Rai di Torino, gliel'aveva proposta l'ex compagno di Lotta Continua Marauda, una volta che l'aveva incontrato a Torino andando a trovare la madre e la sorella. «In questa occasione ho avuto una gran paura. Prima, negli anni di Lc, le rapine le avevo preparate, ma non avevo mai partecipato personalmente. È un'altra cosa. Mi sono reso conto che non ero più giovane, che avevo dei figli. Mi sono ripromesso di non mettermi mai più in una situazione simile, di cercare di cavarmela lavorando». Aveva già rimediato una stagione a Bocca di Magra friggendo crêpes in un gabbietto nei giardini, una seconda

estate con il furgone, alle prese con i vigili urbani che gli elevavano le multe per sosta vietata, un paio di inverni rimediati alla meglio, battendo le fiere d'autunno, vendendo crêpes davanti a un grande magazzino di Sarzana. E daccapo l'estate, quella dell'89, con i vigili sempre a contestargli la sosta vietata, e il padrone di casa a pretendere, per i mesi estivi, un affitto «turistico» di due milioni e mezzo e a minacciare il ricorso al pretore se non avesse pagato. «Quella mattina non sapevo proprio che cosa fare, sono salito in macchina e ho cominciato a girare. A un certo punto mi sono trovato davanti alla caserma dei carabinieri e sono entrato». «Ci si è trovato per caso?», chiede Minala. «Non lo so. Il pentimento c'era. Forse, se avessi vinto la lotteria Italia e fossi diventato miliardario l'esigenza di parlare non l'avrei sentita. Non posso dirlo».



Alberto Di Pisa

Inchiesta sul «corvo» Rinvio a giudizio del giudice Di Pisa: oggi la decisione

L'inchiesta è alle ultime battute. Il sostituto procuratore Alberto Di Pisa, il presunto corvo del palazzo di giustizia palermitano, potrebbe essere rinviato a giudizio oggi stesso per «calunnia continuata ed aggravata». Non è stato ancora deciso con quale rito si procederà nelle indagini sulle lettere anonime. Ma anche su questo punto la decisione è attesa nelle prossime ore.

RUGGERO FARKAS

CALTANISSETTA. Siamo alle battute finali. Sulla «commediaccia» delle lettere anonime del palazzo di giustizia di Palermo, cominciata la scorsa estate, sta cambiando il sipario del primo atto. Il giudice Alberto Di Pisa, l'unico indagato nell'inchiesta contro il corvo, potrebbe essere rinviato a giudizio per calunnia aggravata e continuata da un momento all'altro.

Rimane un unico dubbio, il presunto corvo è sospeso al filo del vecchio e del nuovo codice di procedura penale. Non è, infatti, ancora certo se il procuratore della Repubblica di Caltanissetta, Salvatore Celesti, che conduce le indagini sulle lettere al veleno, trasmetterà gli atti dell'inchiesta col vecchio rito.

Ma a queste ragioni Celesti e i suoi collaboratori avevano ribattuto che il processo per scoprire chi fosse il corvo era stato avviato in vigore del nuovo codice.

La tesi di Celesti continua ad essere di segno opposto. Dice il legale: «La procura di Caltanissetta può procedere solo col vecchio rito perché al momento dell'entrata in vigore del nuovo codice non era ancora stata formulata nessuna accusa».

Se questi argomenti dovessero essere accettati dai magistrati nisseni, i risultati delle perizie che sembrano inchiodare Di Pisa saranno considerati solo come prova d'accusa e avranno valore di parte. Di fronte al giudice delle indagini preliminari, infatti, la difesa potrà presentare le proprie valutazioni sulla comparazione delle impronte e sull'ammissibilità della perizia.

Ma in qualsiasi caso Alberto Di Pisa rimarrà il presunto corvo. Cambierà soltanto il termine con cui verrà definito nelle carte processuali: imputato o persona sottoposta ad indagine.

La strage di Natale sul rapido La Camera conferma Abbatangelo resta libero

Il missino Massimo Abbatangelo sarà processato per la strage di Natale sul rapido 904. Ma non tornerà per il momento in carcere. La Camera ha infatti confermato ieri, a scrutinio segreto, le decisioni prese a maggioranza (contrarie le opposizioni tranne i radicali) dalla giunta per le autorizzazioni a procedere. Applausi tra i banchi del pentapartito all'autodifesa del deputato del Msi.

GUIDO DELL'AQUILA

ROMA. Nei confronti di Abbatangelo, che uscì dagli arresti domiciliari e tornò a Montecitorio lo scorso ottobre, grazie a un gioco di rinvii e di opzioni fatte dai suoi camerati del movimento sociale, il pentapartito ha ritenuto di non confermare l'autorizzazione all'arresto che gli fu concessa nel corso della passata legislatura: 247 i deputati che nel segreto dell'urna si sono pronunciati contro la carcerazione dell'imputato per la strage di Natale del 1984; 146 invece i voti favorevoli (tra cui quelli del gruppo comunista) all'accoglimento della richiesta del magistrato.

Con due successive votazioni l'aula di Montecitorio ha pe-

rocesso l'autorizzazione a procedere in giudizio per il missino, sia in relazione alla strage sia in rapporto a un procedimento «accessorio», legato al ritrovamento nell'abitazione di Abbatangelo di alcune pistole, nel corso di una perquisizione domiciliare da parte degli agenti della Digos di Napoli: 272 voti a 122 per la strage; 262 a 123 per le armi.

I voti sono giunti al termine di una discussione che aveva visto il relatore del provvedimento, il dc Nicotra, definire «inopportuna e illegittima» l'autorizzazione all'arresto. Questo perché «potrebbe apparire un vulnus rispetto al Msi che verrebbe privato di un'unità e perché sancirebbe il principio «che un parlamentare

suffragato da notevoli preferenze sia considerato soggetto socialmente pericoloso». Opposta la tesi della relatrice di minoranza Guidetti Serra secondo la quale «e alle sue osservazioni si è associata la comunista Anna Finocchiaro» allo stato attuale esistono «concreto pericolo di fuga dell'imputato» e «concreto pericolo che il perseguimento possa commettere altri gravi delitti con uso di armi e violenza». La discussione si è conclusa con un intervento dello stesso Abbatangelo, accolto con applausi del gruppo missino e di settori della maggioranza.

Va ricordato che nel processo d'assise d'appello per la strage di Natale del rapido 904 i coimputati del deputato missino sono stati assolti dall'accusa più grave e sono stati condannati per possesso di armi. E va ricordato anche che Abbatangelo poté tornare alla Camera — come primo dei non eletti nella circoscrizione di Napoli — a seguito delle dimissioni di Antonio Mazonne il quale a sua volta andò a occupare un seggio a Sirasburgo, lasciato libero da un altro missino compiacente, Giuseppe Taretella.

Iniziato il processo, tra gli imputati Flavio Carboni Tra armi, droga e 007 le nuove vie del riciclaggio

Le più recenti vie del riciclaggio; quelle della droga e del traffico di armi. È iniziato ieri nel tribunale di Roma il processo contro i 32 appartenenti di una gang che operava tra gli Usa, l'Europa e il Medio Oriente, sotto gli occhi della Dea americana e dei servizi segreti. Tra gli imputati c'è anche Flavio Carboni, accusato della fabbricazione di 26 miliardi di franchi africani. Riciclabili tramite lor, dice un coimputato.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Una holding del crimine. È quello che salta agli occhi scorrendo gli atti istruttori su Carboni e sugli altri 31 imputati del processo «Testa d'antelope». L'inchiesta più avanzata sul riciclaggio del denaro sporco, che ha messo in evidenza una struttura funzionale della gang internazionale, costituita da diversi sistemi integrati. Piani sovrapposti, probabilmente costruiti ad arte per creare coperture illecite ad affari ancora più illeciti. È l'unica spiegazione che si ricava scoprendo che in tutta la vicenda, che si muove a livello internazionale, appare la presenza (talvolta inquietante) dei servizi segreti di mezzo mondo. Tanti che il nome di un agente della Dea compare

tra i rinviati a giudizio per il traffico di eroina, e negli atti istruttori si parla anche del coinvolgimento di personaggi dei servizi segreti italiani e di agenti di quelli siriani.

L'organizzazione operava nel traffico di eroina tra Italia e Libano, nella fabbricazione di dollari e di franchi africani, nella compravendita di hashish e nel traffico di armi. Gli affari li portavano avanti «gruppi separati, complementari gli uni agli altri». Per tutto il periodo in cui gli inquirenti hanno indagato, la gang ha smontato e rimontato le sue strutture in modo rapido, in giro per il mondo, rinnovando altrettanto rapidamente i terreni dell'illecito.

La parte del riciclaggio è sicuramente quella che nasconde i misteri più oscuri e inesplorati. Tutti i gruppi si riferivano a una misteriosa famiglia libanese, Kabbara, che operava al fianco dei cristiano-maroniti filisiani Frangie. È le transazioni economiche più ricche passavano sui conti dell'azienda di famiglia dei Kabbara, la Kinex, una import-export con casa madre negli Usa, nel Massachusetts, e sedi sparse in tutto il mondo. Una a Roma, luogo d'incontro della gang, la cui utenza telefonica era pagata dall'ambasciata americana. Negli atti processuali la Kinex appare anche come società intermediale per la vendita di 20 milioni di «coperte militari» all'Irak. Un'operazione curiosa, dietro la quale si muovono interessi miliardari e politici in direzione di Parigi. Infatti i soldi della transazione sono finiti in Francia, sul conto di uno dei fratelli Kabbara, e da lì non si sa chi sono arrivati.

Negli atti giudiziari si delineava una sola ipotesi: che si trattava di un gigantesco traffico di armi, nel quale «è evidente» è entrato anche un agente della Dea. E tutte le attività della holding del crimine serviva-

bero come coperture di questa attività. Si spiegherebbe, in questo modo, anche il motivo per il quale l'agente della Dea, Zouheir Kabbara, a un certo punto decide di rivelare i dettagli del traffico di eroina. Per bloccare, il più possibile, le investigazioni sulle altre attività dell'organizzazione internazionale?

A giudizio, per le diverse vicende, il giudice Mario Almerighi, accogliendo le richieste del pm Francesco De Leo, ha rinviato numerosi nomi eccellenti della criminalità organizzata. Il capo del gruppo libanese Frangie, Ghaleb Tanous; i fratelli Rachid, Zouheir e Nadim Kabbara; i capi italiani, Giulio Lena, Flavio Carboni (coinvolti nell'operazione di recupero della borsa di Roberto Calvi) e il calabrese Mario Cetera, titolare della Mirto castello e della International trading srl, e legato al boss della mafia americana Carmine Di Lascio. Poi tra gli imputati ci sono alcuni imprenditori trapiantati in Spagna, come Silvio Piana (quello che ha detto che i franchi falsi sarebbero stati riciclati da Carboni tramite lor) o il chimico dei marsigliesi, Louis Discepola.

Caso Luman Il Comitato scrive al Csm

SAN GIOVANNI VALDARNO. Sarebbe stato il Tribunale dei minorenni di Firenze a creare quel «mostro giudiziario» che è il caso Dario Luman. La denuncia è contenuta in un documento che il comitato di San Giovanni ha inviato al Consiglio superiore della magistratura, al Parlamento e alla Corte dell'Ala. Sembra arrivato il momento della resa dei conti. Luman sono spariti portandosi con loro il piccolo Dario. Aniello Cristino, il padre naturale, li ha denunciati ed ha ottenuto il sequestro della loro abitazione a San Giovanni. Il comitato di solidarietà con Dario, a questo punto, ha deciso di chiedere un intervento al Csm per appurare chi abbia sbagliato in questa vicenda. E offre suggerimenti aggiungendo come primo responsabile il Tribunale dei Minorenni. Sotto accusa anche la Corte d'appello che ha stabilito le modalità di trasferimento di Dario dal Luman ai Cristino: «persino il trapianto di un albero è eseguito con maggior cautela».

Vassalli al dibattito promosso dal presidente Iotti Più garanzie processuali Adozioni: così cambierà la legge

La legge sull'adozione va rivista, ma non stravolta. Anzi i suoi principi ispiratori vanno tutelati e rafforzati proprio partendo dal diritto del bambino ad avere una famiglia. Questo l'orientamento unanime emerso nel corso del dibattito promosso dal presidente della Camera Nilde Iotti, al quale hanno partecipato i ministri Vassalli e Jervolino, parlamentari, giudici, avvocati, esperti ed operatori dei servizi.

CINZIA ROMANO

ROMA. La prima a prendere la parola, nell'aula dei gruppi parlamentari della Camera, è Natalia Ginzburg, deputata e scrittrice, autrice del recentissimo libro sul caso della bimba Filipina. Serena Cruz: «La sua vicenda è una ferita ancora aperta, per me quel caso non è chiuso». Vicino a lei il presidente della Camera Nilde Iotti, il ministro di Grazia e giustizia Vassalli e la deputata dc Silvia Costa. L'incontro promosso dalla Iotti ha per tema le adozioni, le sue esperienze, i suoi problemi. Ma la platea non vuole riaprire la dolorosa vicenda di Serena Cruz, e la discussione si concentra sulla legge 184, sui suoi meriti, sui suoi limiti, sulle modifiche necessarie, soprattutto nel campo delle adozioni interna-

zionali. Il dibattito non coinvolge solo i presenti in aula. La presenza di Raire, che ha trasmesso in diretta la discussione, ha permesso collegamenti con Torino, Milano e Napoli, dando la parola così a Paolo Vercellone, presidente dell'Associazione mondiale giudici minorili, al procuratore generale di Milano Adolfo Beria d'Argentine e a Melita Cavallo, vicepresidente dell'Associazione giudici minorili.

Il ministro di Grazia e giustizia Vassalli ha annunciato che è già operativa nel suo ministero una commissione per lo studio di possibili modifiche alla legge. «Non c'è nessuna intenzione di tornare indietro, i principi ispiratori della legge vanno salvaguardati. Per quel che riguarda le adozioni inter-

nazionali — ha tenuto a precisare il guardasigilli, smentendo le voci circolate nei giorni scorsi — non avallerò mai la richiesta di tornare alla semplice deliberazione». Che significa poi, come avveniva prima della legge, che i tribunali italiani si limitavano a ratificare l'adozione di bimbi stranieri da parte di coppie italiane, avvenuta nei paesi d'origine dei piccoli. E i principi da tutelare della legge — hanno ricordato l'on. Silvia Costa e il ministro Jervolino — sono il diritto del bambino ad avere una famiglia, a restare nel suo nucleo familiare anche se è in difficoltà con il sostegno e l'aiuto dei servizi sociali (semmai qui si sconta la non applicazione della legge), tenendo sempre presente l'interesse preminente del bambino. E le modifiche necessarie? Il presidente Nilde Iotti, nel suo intervento, ha toccato il nodo dei poteri dei giudici minorili: «Nessun altro organo ha possibilità così illimitate. Difendo la legge sulle adozioni, ma sicuramente questo è il problema da affrontare». Il ministro Vassalli ha quindi parlato di riforma dei tribunali per i minorenni, garanzie procedurali a tutela dei

minori e famiglia d'origine, revisione delle norme sull'adozione internazionale e potenziamento dell'affidamento familiare. Richieste analoghe anche da parte del giudice Melita Cavallo, del Tribunale dei minori di Napoli e degli avvocati Marina Bottani e Laura Remiddi.

Sull'adozione internazionale si è soffermata la senatrice comunista Gigli Tedesco, che ha detto che «l'adozione è uno strumento, non il fine, e non può quindi essere considerata come la soluzione prioritaria per i bambini abbandonati nei paesi in via di sviluppo. Occorre quindi un impegno internazionale, fondato sulla cooperazione allo sviluppo, perché questi bambini non siano sradicati dai loro paesi e dalle loro famiglie». «Vorrei non sentir mai più parlare di adozione», è stato l'appello dei neuropsichiatri infantile Giovanni Boile, che ha definito l'adozione «il limite di una cultura. In Italia c'è bisogno di una cultura dell'affido familiare, anche a lungo termine — ha spiegato Boile — dove il bambino possa vivere con degli splendidi «zii», senza mai essere staccato e sradicato del tutto dalle sue origini».

La nuova legge sugli ordinamenti didattici Riforma dell'università Scompare il docente inamovibile

Una piccola «rivoluzione» nell'università. È quella che si profila con la riforma degli ordinamenti didattici, che dovrebbe essere approvata oggi dalla commissione Cultura della Camera. L'influenza della protesta degli studenti si è fatta sentire: la commissione ha in pratica ridisegnato il provvedimento, soprattutto per quanto riguarda il rapporto tra diploma e laurea e il ruolo dei ricercatori.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Diploma universitario, abolizione della titolarità della cattedra, riforma del Consiglio universitario nazionale, accesso dei ricercatori all'insegnamento; l'esame della riforma degli ordinamenti didattici è in dirittura d'arrivo alla commissione Cultura della Camera. L'approvazione del provvedimento, radicalmente modificato rispetto al testo presentato alcuni mesi fa dal ministro Ruberti, è prevista per oggi, con l'esame dei due articoli che riguardano il ruolo dei ricercatori, sui quali il confronto è stato molto aspro.

Pur non essendo mai stato accettato, di fatto, come interlocutore dal ministro Ruberti, il movimento degli studenti è riuscito comunque a far sentire il peso della sua protesta, rivolt

ta principalmente contro l'intenzione della maggioranza di istituire un diploma universitario «di serie B», completamente separato dal corso di laurea. E il testo approvato dalla commissione, su proposta del parlamentare comunista e della Sinistra indipendente, prevede la possibilità di percorrere «in serie» tutte le tappe dell'istruzione universitaria, dal diploma alla laurea alla specializzazione e al dottorato di ricerca. Due i percorsi possibili: o quello «lineare», che prevede il conseguimento del diploma e, proseguendo gli studi, la laurea, o quello «a Y», con la possibilità per chi ha già ottenuto il diploma di rientrare nel corso di laurea vedendosi riconosciuto un congruo numero di esami.

Destinate a scomparire con la nuova legge, sono le scuole dirette a fini speciali (quelle per assistenti sociali o per infermieri professionali, per esempio), che entro un anno dovranno trasformarsi o in corsi di diploma o in corsi post-secondari dipendenti dal ministero della Pubblica Istruzione in collaborazione con Regioni e università. Gli statuti degli atenei, poi, dovranno prevedere una serie di attività formative, alcune obbligatorie (rientrano nell'aggiornamento per il personale, attività autogestite dagli studenti), altre facoltative.

Profondamente cambiata, poi, è la composizione del Cun, che dovrebbe ora essere formato da 36 rappresentanti (eletti direttamente da tutte le componenti universitarie) delle grandi aree scientifico-disciplinari, 10 studenti e 10 rappresentanti del personale tecnico e amministrativo (anch'essi eletti direttamente), 10 rettori e 5 rappresentanti del Cnel. E nei comitati consultivi del Cun è prevista la presenza sia dei ricercatori sia degli studenti. Una soluzione che, comunque, non soddisfa pienamente il Pci, che proporrà al Senato una riduzione nel numero

dei componenti e l'eliminazione della rappresentanza del Cnel.

Ma è novità forse più dirompente la nuova formula (delegato al Cun) in settori omogenei e la conseguente drastica riduzione delle 5.000 discipline attualmente insegnate, che trasferirà la titolarità del docente dalla singola cattedra al settore per il quale ha vinto il concorso. Il docente, insomma, non sarà più inamovibile, mentre l'insegnamento diventerà più flessibile. E vi potranno accedere — se la commissione accoglierà, oggi, le proposte dei comunisti — anche i ricercatori e gli assistenti di ruolo a esaurimento, ai quali potranno essere affidati annualmente corsi, moduli e supplenze. Il ruolo del ricercatore, insomma, dovrebbe diventare di fatto il primo passo della carriera docente.

Una volta approvato, il progetto di legge passerà alla commissione Affari costituzionali e successivamente al Senato. «Dove cercheremo di apportare altri miglioramenti, mentre di fronte a eventuali tentativi di peggiorare la legge — avvertono i comunisti — non esiteremo a ricorrere anche all'ostruzionismo».